

Il presente documento di accompagnamento è per una prima sintesi e discussione della **delibera della Regione Emilia Romagna 475 del 11/5/2020** sull'avvio di programmi di esecuzione di **test sierologici**, che è qui allegata. Ci riferiamo qui solo alle eventuali azioni dei datori di lavoro, e non dei comuni cittadini.

La delibera si riferisce ai presupposti per l'effettuazione di una **indagine regionale di screening**, eseguita sinora su una popolazione di circa 60.000 operatori sanitari, socio-sanitari, ed appartenenti alle forze dell'ordine, con l'obiettivo di arrivare ad un campione di circa 250.000 abitanti della regione, allargando la platea a cittadini comuni e lavoratori.

Viene con chiarezza ribadito dalla Regione che, **a fini diagnostici per le singole persone, è valido esclusivamente il tampone naso o orofaringeo, per la ricerca di presenza di virus**. Pertanto i soggetti il cui esame sierologico risulterà positivo dovranno sottoporsi poi a quest'altro tipo di esame.

La scelta di procedere al programma di screening in azienda è **volontaria da parte del datore di lavoro**, così come è **volontaria l'adesione del lavoratore**. Però, una volta avviato il programma, esso deve essere eseguito esclusivamente secondo le regole stabilite dalla Regione. **L'intero costo delle operazioni sarà a carico del datore di lavoro, test sierologici e tamponi**.

E' possibile scegliere di proporre al personale **testi sierologici rapidi, oppure a test standard, IgG ed IgM** (o l'uno o l'altro, diversamente dal disposto della precedente delibera). Il costo della seconda scelta potrà essere maggiore. La Regione dà una indicazione del prezzo del test rapido (25 Euro), e dei test standard (25+25 Euro), ma non può imporsi al mercato, quindi i prezzi reali dipenderanno probabilmente dal rapporto tra domanda ed offerta. Sulla disponibilità dell'offerta, di questo virus fino a circa fine gennaio nulla si sapeva, per cui il mondo dei laboratori operanti nel settore della sanità si sta adeguando da allora a fornire servizi ad una platea divenuta molto vasta, con qualche comprensibile difficoltà, come l'opinione pubblica sa già bene a proposito dei tamponi.

Rispetto alla situazione precedente, per i datori di lavoro, è cambiato il fatto che oggi possono **limitarsi ad una comunicazione** alla Direzione Generale Cura della persona Salute e Welfare dell'avvio del programma di screening, mentre in passato occorreva un'autorizzazione alla regione. Le richieste già avviate verranno considerate comunicazioni, quindi i relativi programmi potranno avviarsi.

I datori di lavoro dovranno rivolgersi solo a **laboratori autorizzati**, la cui lista è stata o sarà allargata rispetto a quella precedentemente resa pubblica dalla regione.

Qualora il lavoratore venga trovato **positivo al test sierologico**, verrà posto in **isolamento fiduciario**, cioè non potrà più recarsi al lavoro. Lo potrà fare se e quando, eseguito il tampone, esso avrà esito negativo, secondo le regole già note. Data la scarsità di offerta da parte dei laboratori pubblici o privati autorizzati, potrà essere che la **tempistica** di questi processi **non sia breve**, e con essa le assenze sul lavoro.

Qualora l'esito del tampone sia invece negativo, si procede al reinserimento con le misure già note. Al momento l'indagine regionale, sui circa 60.000 soggetti, ha rilevato la presenza, sul territorio dell'intera regione, di circa un 10% di positivi ai test sierologici, di cui poi una frazione soltanto è risultata positiva al tampone. La distribuzione di positivi potrebbe essere diversa da area ad area (probabile che Parma sia sopra al livello medio). Si tenga anche conto che l'indagine si è sinora rivolta a soggetti che sono presumibilmente entrati in contatto con persone contagiose più del resto della popolazione, inclusi i nostri lavoratori.

C'è da aspettarsi che l'isolamento fiduciario cui saranno stati messi i lavoratori trovati positivi al test sierologico non risulti poi giustificato da elementi oggettivi, ma è il prezzo da pagare (da parte delle aziende) per un'iniziativa epidemiologica come questa.

Il prezzo da pagare non è solo l'esborso materiale da parte dell'azienda della cifra da riconoscere ai laboratori, ed eventualmente un plus da riconoscere al medico competente eserciterà un ruolo nel processo (sensato pensarlo), ed infine il costo del tempo che il lavoratore impiegherà non a lavorare, ma a sottoporsi all'esame. Il prezzo è anche da calcolare come possibile risultante di eventuali problemi che si sollevassero in azienda causa l'assenza per un periodo più o meno prolungato da parte di lavoratori che in realtà, in buona parte, e per fortuna, risulteranno non aver avuto contatti col virus, oltre ad essere **asintomatici**, e pertanto in condizioni normali lavorerebbero.

Al momento in cui scriviamo, poi, restano ancora **alcune incertezze** che sarà cura delle associazioni datoriali di chiarire con la regione se possibile.

Una di esse è il fatto che non sia specificato nella delibera se l'esame sierologico possa essere eseguito una sola volta, oppure il datore di lavoro debba procedere ad una "manutenzione" del processo, ripetendolo sui lavoratori risultati negativi dopo un certo periodo, 15 giorni o altro, ed eventualmente ancora per un dato periodo. I costi ovviamente diventerebbero diversi nei vari casi. Inoltre, qualora il processo venga ripetuto nel tempo, è possibile che lo stillicidio di isolamenti fiduciari, con conseguente assenza sul lavoro, continui, con conseguenze organizzative prolungate in azienda.

Altra incertezza consiste nella valutazione di ciò che accadrà in azienda dal punto di vista "sociale" una volta che saranno trovati elementi positivi al test sierologico, ed eventualmente anche al tampone. Qualora si ipotizzi una loro contagiosità, la logica potrebbe a pensare alla necessità di ricerca di eventuali altri casi in azienda, dovuti a contatti stretti, che potrebbe coinvolgere anche lavoratori che non si sono sottoposti volontariamente al processo, ma anche gli stessi che sono risultati negativi, ma potrebbero manifestare il contagio in un secondo momento. Cioè esiste il rischio che settori dell'azienda, o anche tutta l'azienda in casi di PMI e artigiani, finiscano in **quarantena**. Si tenga conto che, come già detto, per fortuna, nella maggioranza dei casi di questa quarantena non risulteranno poi motivi oggettivi.

Connessa a questa potenziale problematica è quella della **privacy**, ed alle eventuali conseguenze. In linea di principio dovrebbe essere garantita la privacy dei lavoratori che si sottopongono alla procedura, ma va da sé che i colleghi dei soggetti che dopo il test risulteranno assenti ipotizzeranno che essi siano risultati positivi. Le reazioni di questi colleghi a quella situazione sono imprevedibili, e le relative conseguenze organizzative sull'azienda, in termini di assenze per panico di altri lavoratori, nella sostanza ingiustificabili, ma di difficile contrasto in questa situazione, come diversi datori di lavoro hanno già sperimentato nei mesi scorsi.

Va aggiunto che, per quanto appaia balzano alle persone di buon senso, **la positività al tampone viene trattata dalle autorità competenti come infortunio sul lavoro**. Che un datore di lavoro si attivi volontariamente per determinare il rischio che risultino nella propria azienda degli infortuni sul lavoro appare strano. Si tenga conto che un'indagine volta a comprendere se un contagio sia avvenuto nei luoghi di lavoro ha dato come risultato, incluse le zone piagate della Lombardia, circa il 2%. A noi non risultano casi di focolai sul posto di lavoro a Parma definibili tali. Dunque i datori di lavoro hanno ben operato sinora, procedendo come richiesto dai **protocolli del 24 aprile**, evitando i contagi in azienda, e **con ciò avendo fatto tutto quello che dovevano fare per la salute dei propri lavoratori**, ai sensi della legge.

Va osservato poi che, mentre lo scopo dell'azione della regione è chiaro dal suo punto di vista, cioè una utile **indagine epidemiologica a costo zero**, dal punto di vista del datore di lavoro e del lavoratore lo scopo di questa azione per lui costosa appare meno chiaro.

Ammettendo infatti che nel migliore dei casi tutti i lavoratori sottoposti ai test risultino negativi, la conclusione che ne possono trarre azienda e lavoratori è che **essi non sono entrati in contatto col virus, cioè sono ancora contagiabili**, come del resto sarà gran parte della cittadinanza. Quindi, lavoratori e cittadini dovrebbero per ora rassegnarsi al fatto che, **qualora la presenza del virus persista, non si può abbandonare la prudenza, cioè la distanziamento e l'uso di DPI adeguati**, in quanto, fino ad una "immunità di gregge" non realizzabile per ora con un vaccino che non c'è, si è contagiabili, ci si può ammalare, e morire, perché sinora di cure risolutive non ce n'è. La "patente di immunità" è per ora una chimera, in azienda e fuori da essa.

Qualora invece uno o più lavoratori, asintomatici (i sintomatici non devono entrare sul luogo di lavoro e, se si rivelano tali sul lavoro, ne devono uscire subito) risultino positivi ai test (per risultare poi in maggioranza negativi ai tamponi), in azienda, come dicevamo, ci sarà il rischio che si sollevi una più o meno motivata preoccupazione degli altri lavoratori con le relative imprevedibili conseguenze.

Concludiamo sottolineando che **tutte queste riflessioni sul decreto regionale prescindono da una discussione sull'affidabilità o meno di test sierologici di vario tipo, e di tamponi, che è fuori dalle**

nostre competenze. Possiamo osservare però che se questi test fossero del tutto affidabili, la Regione non affermerebbe che non sono da considerarsi validi dal punto di vista diagnostico. Nella misura presentassero limiti di affidabilità, nel senso di esprimere falsi positivi o falsi negativi, le valutazioni qui fatte sull'opportunità di entrare nel processo di screening ne verrebbero amplificate.

Sperando di aver fatto cosa utile, invitiamo quindi gli associati ad un'attenta lettura del decreto prima di prendere una decisione in merito all'avvio di uno screening nella propria azienda.